

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVII n.16

30 Settembre 2001

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

Concilio o Conciliabolo?

3.4.3 La “*Dei Verbum*” frutto del “*Concilio parallelo*”: sinossi del suo tortuoso e contestato “*iter*” in aula

Una finzione giuridica

Abbiamo visto (sì sì no no luglio 2001 pp. 3 ss.) che Giovanni XXIII, sconfessando l'applicazione del regolamento fatta dalla Presidenza del Concilio, interruppe, ancora una volta in modo informale, “*vivæ vocis oraculo*”, la discussione in aula dello schema *De fontibus Revelationis* approntato in sede preparatoria e ne affidò la revisione ad una Commissione “mista”, formata da membri della Commissione Teologica (unica competente in materia) e da membri del Segretariato per l'Unità dei Cristiani (di cui non si vedeva la competenza, se non per manovrare nel senso “ecumenico” voluto da papa Roncalli la revisione dello schema). Abbiamo altresì visto che lo schema *De fontibus Revelationis* (*Le fonti della Rivelazione*) fu subito ribattezzato *De divina Revelatione* (*La divina Rivelazione*), quasi ad indicare che il vento soffiava ormai dalla parte dei Novatori dell'«Alleanza Europea» che, a mo' dei protestanti, non volevano che si parlasse di due fonti della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione).

Il carattere misto della nuova Commissione, incaricata di rie-

laborare lo schema ribattezzato *De divina Revelatione*, era in realtà una finzione giuridica che celava il controllo puro e semplice del Segretariato per la promozione dell'Unità dei Cristiani presieduto da Bea sull'operato della Commissione Teologica presieduta da Ottaviani. Infatti, il lavoro “misto” si svolgeva normalmente nel seguente modo: la Commissione Teologica venne divisa in sottocommissioni, composte di Padri e periti, che elaboravano la loro revisione del testo; i testi venivano successivamente inviati al Segretariato (cioè a Bea), che li approvava se li trovava di suo gradimento; in caso contrario, il Segretariato chiedeva una riunione congiunta con la Commissione Teologica, per discuterne le necessarie modifiche⁽¹³⁴⁾.

La lotta, tuttavia, sarebbe stata ancora lunga per i Novatori. Per trionfare, essi avrebbero dovuto aumentare il loro numero nella stessa Commissione Teologica e giovare della riforma del Regolamento, iniziata da Giovanni XXIII e portata a compimento da Paolo VI il 13 settembre 1963.

Permanente clima di confusione e d'incerta legalità

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

- Un beato da non imitare (*Papa Giovanni* dei Dehoniani di Andria, novembre '99)
- La “Voce” non cattolica del Seminario cattolico di Novara (*La Voce del Seminario* maggio 2001)
- La CEI, il card. Tettamanzi e il marxismo gabellato per Cristianesimo (“*Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000*” e intervento dell'Arcivescovo di Genova sulla globalizzazione)
- Un “albero” non piantato da Dio (“*Come albero*”, notiziario della parrocchia milanese di San Giovanni in Laterano, luglio-agosto 2001)

Occorre spendere due parole su questo aspetto del Concilio. Il Vaticano II era costituito da una assemblea di quasi 2500 persone: una dimensione gigantesca, enorme, che poneva complessi problemi organizzativi. Ma i problemi meramente tecnici (snellire i lavori, evitando lungaggini, ripetizioni, e riformando sotto la spinta della prassi gli organi incaricati di dirigere il dibattito) si intrecciavano alle questioni di

sostanza, che i problemi tecnici servivano anzi a mascherare, poiché il vero scontro era dottrinale (se ci fosse stato accordo sulla dottrina, l'intero concilio sarebbe durato pochi mesi).

Come si è visto, Giovanni XXIII avviò la riforma del Regolamento, prima di fatto e poi di diritto: di fatto, con la strategia obliqua che abbiamo descritto, consistente nel conferire in segreto poteri più ampi al Segretariato per gli Affari Straordinari (sì sì no no agosto u.s. p. 5); di diritto, istituendo successivamente la Commissione di Coordinamento, che doveva per l'appunto coordinare i lavori, esercitando anche il suo controllo sui testi elaborati dalle Commissioni prima che venissero presentati in aula.

Non si deve credere che con ciò il clima di confusione e d'incerta legalità scomparisse del tutto. A ben vedere, esso caratterizzò lo svolgimento del concilio sino alla fine. La confusione non poteva venire meno anche perché Giovanni XXIII aveva moltiplicato i centri d'iniziativa, invitando, come si è visto, le conferenze episcopali a partecipare alla rielaborazione degli schemi durante l'intersessione. Ciò permise all'Alleanza Europea di presentarsi all'inizio della II^a sessione con testi alternativi a quelli delle Commissioni, in particolare con un nuovo schema *De Ecclesia*, le cui prime parole erano *Lumen Gentium*⁽¹³⁵⁾.

La riforma del Regolamento fatta poi da Paolo VI apportò solo dei ritocchi, tuttavia essenziali. La Presidenza del Concilio fu portata da dieci a dodici cardinali e nello stesso tempo privata definitivamente di ogni effettivo potere di direzione dell'Assemblea, affidata invece ad un collegio di quattro Cardinali Moderatori, che governavano l'Assemblea in qualità di legati del Papa. Questi Cardinali non furono tratti dalla Presidenza, ma dalla Commissione di Coordinamento (i cui membri erano stati portati a nove), della quale i Moderatori continuavano a far parte. Quest'ampliamento della rosa non impedì a Paolo VI di scegliere in modo da dare ai Novatori il con-

trollo assoluto del Collegio dei Moderatori, visto che esso era composto da Döpfner, Suenens, Lercaro e Agagianian e che solo quest'ultimo non faceva parte dell'Alleanza Europea. Il Segretariato per le questioni straordinarie fu abolito. Gli organi direttivi ora erano addirittura tre, con una situazione di conflitto potenziale e permanente tra i due che effettivamente contavano: la Commissione di Coordinamento (il cui segretario era ora anche segretario del Concilio) ed il Collegio dei Moderatori⁽¹³⁶⁾.

Come la respirazione è indice della vita naturale, così la frequente invocazione del nome di Maria è certo segno che la grazia già vive in noi o che rivivrà ben presto.

S. Germano di Costantinopoli

La mancanza di un'effettiva chiarezza istituzionale non impedì, ma facilitò l'affermarsi della brutale strategia dei Novatori, appoggiata da Paolo VI, ed il cui scopo era il controllo puro e semplice della maggioranza nelle commissioni e negli organi di governo del Concilio.

La riforma del regolamento introdusse poi obbligatoriamente i teologi come periti nelle Commissioni e concesse ad esperti laici di esservi ammessi a certe condizioni. Il principio della maggioranza qualificata dei due terzi fu mantenuto per l'approvazione degli schemi o loro parti od emendamenti; per la loro rielezione o rinvio, invece, si dichiarò sufficiente la maggioranza semplice. Un nuovo schema od un insieme organico di emendamenti potevano essere presentati in aula al Moderatore, purché sostenuti da almeno cinquanta padri. Il Moderatore li avrebbe poi trasmessi alla Commissione di Coordinamento, la quale avrebbe deciso che cosa farne⁽¹³⁷⁾.

I "compromessi"

La componente della Commissione Teologica ancora fedele al

dogma difendeva con tenacia le posizioni. Il cardinale Ottaviani, originario di una famiglia del popolo della vecchia Roma cattolica, si batté come un leone. Gli stessi avversari l'hanno riconosciuto⁽¹³⁸⁾.

Il testo revisionato dello schema *De divina Revelatione* fu distribuito ai Padri nel maggio del 1963, ma non piacque ai Novatori. Perciò, nell'agosto dello stesso anno, il Vescovo di Eichstätt, mons. Schröffer, membro della Commissione Teologica, di tendenze liberali, nel suo rapporto ai Padri dell'Alleanza Europea di lingua tedesca, che stavano per riunirsi a Fulda in Germania (Conferenza di Fulda), scrisse che lo schema revisionato si delineava come "*il risultato di una faticosa battaglia*" così da costituire "*un compromesso con tutti gli svantaggi dei compromessi*". Non solo: il presule si mostrava pessimista sulla possibilità di ottenere di più. Accludeva alla sua lettera dettagliate osservazioni sullo schema, preparate da Karl Rahner. Il commento di Rahner era condiviso da Grillmeier, Semmelröth e Ratzinger⁽¹³⁹⁾. Ma che cosa intendevano i Novatori per "compromesso"? Semplicemente il fatto di non essere riusciti ad imporre il loro punto di vista, che era quello più aderente all'ecumenismo». Un esempio. Il dogma dell'inerranza assoluta della Sacra Scrittura non poteva essere accettato così come l'aveva riproposto lo schema *De fontibus Revelationis* basandosi sull'insegnamento perenne della Chiesa perché i protestanti avrebbero accolto la cosa malamente. Tuttavia, bisognava tener conto della resistenza dei "conservatori". Perciò nel testo uscito dalla Commissione mista «*si escluse ogni dubbio circa l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura: "Poiché Dio è affermato ed è autore principale di tutta la Scrittura, ne consegue che tutta la Scrittura, in quanto divinamente ispirata, è immune da ogni errore". In questo testo, sostitutivo del testo iniziale, c'è solo un piccolo segnale di allarme: dal titolo del capitolo è scomparso il termine "inerranza". Non più "De Sacrae Scrip-*

turae inspiratione, inerrantia et compositione litteraria”, ma: “*De Sacrae Scripturae inspiratione et interpretatione*”. È solo il preludio...»⁽¹⁴⁰⁾.

La conquista della Commissione Teologica

La Conferenza di Fulda, adottando il punto di vista di Rahner, chiese ufficialmente che lo schema *De divina Revelatione* non si discutesse all'inizio della II^a sessione. Il cardinale Döpfner si fece parte utile partecipando il 31 agosto 1963 ad una riunione della Commissione di Coordinamento, che doveva decidere il calendario dei lavori e della quale egli era membro, e la discussione del contestato schema fu spostata all'inizio della III^a sessione.

Nel dicembre 1963, alla fine della II^a sessione, iniziata il settembre precedente sotto Paolo VI, la Commissione Teologica ricevette quattro nuovi membri, tutti appartenenti all'Alleanza Europea, e quindi all'ala liberal-modernista. Contemporaneamente, si concesse ai Padri di poter inviare “*emendationes*”, emendamenti scritti sullo schema sino al 31 gennaio 1964⁽¹⁴¹⁾. In tal modo i Novatori ebbero per la prima volta la maggioranza nella Commissione Dottrinale.

Solo dopo queste nomine e solo dopo che la Commissione Teologica fu suddivisa nelle sottocommissioni sopra ricordate, con larga immissione in esse di Padri e periti di tendenze “ammodernanti” o filo-ammodernanti (ricordiamo mons. Charue, Vescovo di Namur, mons. Dodewaard, Vescovo di Haarlem, l'Arcivescovo di Firenze, mons. Ermenegildo Florit, i teologi Grillmeier, Semmelroth, Rahner, Congar etc.), la Commissione di Coordinamento invitò la Commissione Teologica a procedere alla revisione dello schema⁽¹⁴²⁾. Possiamo ben dire che la frammentazione in sottocommissioni, nelle quali i Novatori erano assai ben rappresentati, costituì l'ultima fase della lunga guerra iniziata da Giovanni XXIII contro la Commissione Teologica e proseguita dal suo successore.

Nulla al caso

Alcune osservazioni si impongono.

Il testo rimaneggiato durante i lavori dell'intersessione (dicembre 1962 – settembre 1963) e approntato dalla Commissione “mista” avrebbe dovuto esser discusso in aula nella II^a sessione. Invece la discussione fu fatta slittare alla III^a sessione. Così i neo-modernisti ebbero il tempo di modificarlo ulteriormente mediante le sottocommissioni imbottite di teologi a loro graditi e la cui partecipazione ai lavori fu resa possibile dalla riforma del Regolamento, che entrò in vigore contemporaneamente all'inizio della II^a sessione nel settembre 1963.

Queste ulteriori modifiche, però, non appaiono per nulla corrette dal punto di vista della procedura perché vennero apportate ad un testo che non era stato discusso in aula nelle sue varie parti. Per rispettare la cosiddetta “libertà del Concilio” si sarebbero dovute introdurre solo dopo aver presentato in aula il testo rivisto durante l'intersessione, sì da tenere conto delle osservazioni espresse dai Padri. Invece, in aula non arrivò il testo inizialmente elaborato dalla commissione mista (e sgradito ai progressisti), ma l'ulteriore rimaneggiamento che ne avevano fatto le sottocommissioni. Giunse, cioè, in aula un testo revisionato due volte, e la seconda volta in ossequio alla richiesta della Conferenza di Fulda, schierata sulle posizioni di Karl Rahner e compagni, e solo dopo che l'aggiunta di quattro nuovi membri aveva dato ai Novatori la maggioranza nella Commissione Teologica. Come si vede, nulla fu lasciato al caso. È vero che i Padri furono autorizzati ad inviare emendationes scritte sino alla fine del gennaio 1964; si trattava, però, di un evidente surrogato della libera discussione in assemblea.

L'«iter» del nuovo schema

Seguiamo ora l'ulteriore *iter* del *De divina Revelatione*, sem-

pre basandoci sulla ricostruzione del padre Wiltgen.

I periti delle sottocommissioni conclusero il loro lavoro il 24 aprile 1964 ed inviarono i loro testi al Segretariato di Bea per l'approvazione. Il 30 maggio successivo, quest'ultimo diede il suo nulla-osta, dichiarando non necessaria una riunione congiunta con la Commissione Teologica⁽¹⁴³⁾. Il Segretariato, dunque, approvò il testo preparato dalle sottocommissioni. Una di esse, presieduta da mons. Dodewaard si rese responsabile, come ci si accorse poi, di aver introdotto nel testo l'eresia della “*veritas salutatis*” quale unica verità insegnata effettivamente senza errore nelle Scritture. Ma proseguiamo con ordine.

Dopo l'approvazione da parte del Segretariato, l'intera Commissione Teologica tenne quattro riunioni, dal 3 al 5 giugno 1964, evidentemente senza apportare ulteriori modifiche (altrimenti esse avrebbero dovuto essere sottoposte al Segretariato etc). Il testo fu poi mandato alla Commissione di Coordinamento, che l'approvò. L'approvazione del Papa “*come base per la discussione*” venne il 3 luglio successivo⁽¹⁴⁴⁾. Due settimane dopo l'apertura della terza sessione, lo schema fu finalmente presentato in aula dall'arcivescovo Florit il 30 settembre 1964. Del testo originale, proposto a suo tempo da Ottaviani e rigettato senza che lo si discutesse, era rimasto ben poco e i Novatori ora dominavano la situazione, tanto che lo schema non fu presentato dal card. Ottaviani, pur essendo questi sempre il Presidente della Commissione Teologica.

Lo schema fu discusso per cinque giorni. Il dibattito si chiuse il 6 ottobre 1964. La Commissione Teologica riesaminò tutto ciò che era stato detto a voce e messo per iscritto durante il dibattito ed il 20 novembre 1964, ultima congregazione della sessione, diede ai Padri “*la nuova redazione dello schema*”: essi potevano proporre ulteriori osservazioni per iscritto entro il 31 gennaio 1965.

Il *Coetus Internationalis Patrum*, che raccoglieva quasi trecento Vescovi fedeli alla Tradizione (avevano dovuto darsi un'organizzazione, sia pure rudimentale rispetto a quella dell'Alleanza Europea), inviò ai suoi membri un documento di undici pagine con una lettera, nella quale si affermava che l'approvazione dello schema era condizionata all'accettazione di alcune modifiche essenziali, concernenti tra l'altro gli artt. 9, 11, 19. La Commissione Teologica, però, non volle procedere ad alcuna modifica, e del resto giuridicamente essa non era obbligata ad accogliere alcun emendamento in quanto tale⁽¹⁴⁵⁾.

La votazione si effettuò all'inizio della IV^a sessione (20-25 settembre 1965). Secondo il padre Wiltgen, qui si verificò una palese violazione della procedura. Infatti il regolamento (art. 61, par. 3) richiedeva che un membro della Commissione Teologica facesse un rapporto ai Padri sul testo, prima della votazione, ma ciò non avvenne⁽¹⁴⁶⁾.

Le votazioni furono sei, una per ogni parte dello schema. Ogni parte fu approvata con una maggioranza addirittura superiore ai due terzi. Una parte dei voti favorevoli era stata data "*iuxta modum*", richiedendo cioè delle modifiche, in particolare ai suddetti articoli 9, 11, 19. Ma la Commissione si rifiutò di cambiare alcunché, trincerandosi dietro l'argomento che i testi erano stati approvati con un voto persino superiore ai 2/3 richiesti dal regolamento. Il principio della maggioranza qualificata, giudicato due anni prima dai Novatori "*un punto debole della procedura*", ora tornava loro comodo per arroccarsi sulle posizioni di vantaggio raggiunte.

L'argomentazione della Commissione era formalmente legittima, ma in realtà capziosa poiché il voto favorevole di una maggioranza, sia pure qualificata, non faceva venir meno la facoltà della Commissione di accogliere emendamenti allegati a parte di quei voti, parte costituitiva anch'essa della maggioranza. Se avesse voluto, la Commissio-

ne li avrebbe potuti accogliere senza violare in alcun modo il regolamento. (Invece, nel caso già illustrato della violazione della legalità conciliare del 21 novembre 1962, il mancato raggiungimento del "*quorum*" dei due terzi sulla decisione di interrompere la discussione, comportava di per sé un'unica conseguenza giuridica legittima, sempre a norma di regolamento: l'obbligo di continuare il dibattito).

Gravissime critiche ed intervento di Paolo VI

Le critiche del *Coetus Internationalis* e di altri Vescovi cosiddetti "conservatori" riguardavano soprattutto gli articoli 9, 11, 19 della *Dei Verbum*, perché contenevano ambiguità gravi in relazione al concetto di Tradizione e al suo rapporto con la Sacra Scrittura (art. 9); non confermavano con chiarezza il dogma di fede divina e cattolica dell'ineranza delle Sacre Scritture, ma anzi aprivano la porta ad un'eresia, insinuando che la Sacra Scrittura insegna con certezza e verità la sola "*verità salvifica*" (*veritas salutaris*) (art. 11); non davano un'idea chiara della storicità dei Vangeli, adombrando nel testo le tesi erranee e funeste del cosiddetto "metodo storico-critico" (art. 19). E tutto ciò intaccava il deposito della fede.

La Commissione Teologica, però, non si smuoveva dalle proprie posizioni, grazie alla maggioranza progressista in essa emersa, la quale riuscì ad imporre il suo punto di vista in tutte le votazioni interne indette al fine di accogliere le modifiche richieste. I progressisti continuavano ad affermare che non si poteva modificare un testo approvato da più dei 2/3 dei Padri, ma va ricordato che essi erano riusciti ad imporre il rifiuto di qualsiasi modifica anche prima della votazione: la volontà di far prevalere il proprio testo a qualsiasi costo era, dunque, anteriore al voto.

La situazione era scandalosa. Perciò i Vescovi fedeli alla Tradizione esercitarono una forte pressione sul Papa perché inter-

venisse d'autorità prima del voto finale sullo schema in seduta pubblica⁽¹⁴⁷⁾. Dopo essersi consultato con il cardinale Bea ed i Moderatori, Paolo VI si decise ad esercitare i suoi poteri ossia a riconvocare la Commissione Teologica, "*non per alterare – scrisse – lo schema o il lavoro della Commissione, ma per migliorarlo in alcuni punti di grande importanza dottrinale*", e volle che il cardinale Bea "*fosse invitato alla riunione della Commissione Teologica*"⁽¹⁴⁸⁾, durante la quale fu letta la sua lettera, contenente le direttive per risolvere i passaggi spinosi. Le soluzioni alla fine adottate, dopo puntiglioso dibattito, furono perciò quelle scelte dalla Commissione con l'approvazione di Bea ed in parte coincisero con i suggerimenti papali.

A proposito della "*veritas salutaris*", Bea rilevò che l'inciso non era stato approvato in una riunione della Commissione mista, bensì aggiunto in epoca successiva⁽¹⁴⁹⁾ e ciò rendeva legittima la sua cancellazione dal testo (si riuscì a toglierlo solo sulla base di questo rilievo giuridico). Le modifiche (per l'esattezza, una modifica all'art. 11 e due aggiunte al testo) furono poi approvate in aula il 29 ottobre 1965, mentre la votazione pubblica definitiva ebbe luogo il 18 novembre 1965. I "*non placet*" furono solo sei su 2350 votanti⁽¹⁵⁰⁾. In realtà si trattò di una soluzione di compromesso che non risolse definitivamente i problemi.

La rinascita del modernismo

Su questa triste ed inaudita vicenda vogliamo notare quanto segue.

Il presidente legittimo della Commissione Teologica era sempre il cardinale Ottaviani, ma Paolo VI volle che fosse il cardinale Bea a presiedere di fatto la seduta di riconvocazione della Commissione. Con questa "presidenza" straordinaria si può dire che Bea riportò anche simbolicamente la vittoria contro Ottaviani, il *defensor Fidei*. Ma si trattò di una vittoria di Pirro poiché la responsabilità tremenda,

di fronte a Dio e ai fedeli, di aver accettato, a nome di papa Montini, una soluzione di compromesso su gravi questioni di fede pesò e pesa su di lui, oltre che su Paolo VI.

Circa l'inserimento surrettizio della frase sulla "verità salvifica" ci domandiamo in quale punto del complicato "iter" dello schema abbia avuto luogo. Forse quando la Commissione Teologica riesaminò tutte le osservazioni dei Padri e approntò lo schema che andò poi a votazione senza esser riproposto all'esame del Segretario di Bea? Ma lo schema, prima di andare a votazione, non avrebbe dovuto esser comunque esaminato dalla Commissione di Coordinamento, composta, come si ricorderà, da nove cardinali e presieduta dal Papa? Insomma: *come ha potuto giungere in aula e andare a votazione (ed esser approvato!) un inciso di sapore ereticale?* Questo fatto gravissimo dimostra l'inefficienza degli organi direttivi del Concilio e la confusione che in esso dominava (e la confusione, si sa, non viene dallo Spirito Santo). Dimostra, inoltre, che l'avversione di Ottaviani e Tromp nei confronti delle commissioni miste, specialmente in materia dottrinale, era perfettamente giustificata: anche senza volerlo, esse favorivano i pasticci procedurali ed i colpi di mano.

Può stupire l'accanimento dimostrato dai Novatori nel difendere i loro testi anche di fronte alle aperte richieste di modifica che il Papa dovette, alla fine, rivolger loro. In siffatta resistenza vediamo una prova della perdita di prestigio del Papato, come istituzione, causata dalla strategia obliqua di Giovanni XXIII, sopra illustrata, ancor più accentuata sotto Paolo VI, che portò a compimento l'immagine inaudita del Sommo Pontefice da un lato solo notaio del Concilio dall'altro semplice arbitro "super partes".

Va anche ricordato che per de Lubac, la *Dei Verbum* era "l'espressione più importante e decisiva di tutto il Concilio" (151). I Nuovi Teologi, attivamente presenti nel rifacimento finale del testo, sapevano perfettamente

che la corruzione in senso protestantico delle fonti della Rivelazione, sancita da un Concilio ecumenico, sarebbe fatalmente penetrata nelle Università Pontificie e nei Seminari, corrompendo alla fine la fede dei sacerdoti e dei credenti, sì da farle subire senza più alcuna difesa l'assalto del pensiero contemporaneo, del quale essi erano discepoli ed imitatori. Non c'è dubbio che, come affermato recentemente da Fouilloux, con il rigetto del "De fontibus Revelationis" finisce veramente la fase della reazione antimodernista⁽¹⁵²⁾, ovvero che il modernismo risorge come fenice dalle ceneri della "intransigenza romana" messa completamente da parte dal "papa buono".

Canonicus

(134) Per questa ricostruzione v. R. Wiltgen *op. cit.*, pp. 176-177. Le sotto-commissioni "speciali e miste", come si ricorderà, furono introdotte da Giovanni XXIII per spezzare l'egemonia della Curia romana.

(135) R. Wiltgen *op. cit.* p. 58, 64.

(136) Levillain *op. cit.* pp. 299-313; G. Alberigo *Dinamiche e procedure nel Vaticano II* cit.; *Concilio acefalo?* cit., pp. 205-217.

(137) Levillain *op. cit.* p. 299-304.

(138) Levillain *op. cit.* pp. 81-82.

(139) Per tutti questi dettagli v. R. Wiltgen, *op. cit.*, pp. 175-176.

(140) F. Spadafora *La "Nuova Egesesi", Il trionfo del Modernismo* etc., cit., p. 161. L'autore riporta in nota l'originale latino.

(141) Per questa ricostruzione dei fatti ci basiamo sempre su R. Wiltgen *op. cit.* p. 176.

(142) R. Wiltgen *op. cit.* p. 176.

(143) *Ivi* pp. 176-177.

(144) *Ivi*

(145) *Ivi* p. 178.

(146) *Ivi*. La violazione fu evidentemente tollerata dal cardinale moderatore che dirigeva il dibattito.

(147) *Ivi* p. 180; F. Spadafora *La "Nuova Egesesi"* cit., p. 164.

(148) R. Wiltgen *op. cit.* p. 181.

(149) *Ivi* pp. 182-3. Sul colpo di mano di mons. Dodewaard cfr. F. Spadafora *La "Nuova Egesesi"* cit., pp. 160 ss.

(150) R. Wiltgen *op. cit.* p. 183.

(151) K. H. Neufeld s.j. *Vescovi e teologi al servizio del Concilio Vaticano II*, in *Vaticano II: Bilancio e prospettive. Venticinque anni dopo (1962-1987)*, a cura di R. Latourelle, Assisi, 1987, pp. 83-109, p. 101.

(152) *sì sì no no* 31 marzo 2000 p. 2.

Cause ed effetti

Gli arresti

dei cristiani in Libano

All'Angelus di domenica 19 agosto 2001 a Castelgandolfo il Papa ha deplorato e protestato per gli arresti, avvenuti in Libano, alcuni giorni prima, di almeno 200 cristiani. Giustissimo. Ma non ricorda Giovanni Paolo II di essersi molto rallegrato a suo tempo per la "pace" in Libano, imposta dai siriani, usciti vincitori nella guerra contro i cristiani per la vile resa voluta dalla Francia e auspicata dal pacifismo puramente umano del Vaticano?

Allora papa Wojtyła disse: "Tante volte io lancio appelli [per la pace terrena, ma nessuno per la pace evangelica e per il ritorno alla fede tradizionale] e cadono nel vuoto. Anche in Libano sembrava impossibile la pace. È stato necessario aspettare anni, ma poi la pace è arrivata [e si è visto e si vede come è arrivata, cosa del resto più che facilmente prevedibile]. E si mantiene [te lo credo! ferreamente sorvegliata com'è dalle armi islamiche]. Speriamo che accada la stessa cosa nei Balcani".

Non sapeva forse (ma avrebbe dovuto ben saperlo) Giovanni Paolo II che la pace imposta dai siriani avrebbe schiacciato i cristiani del Libano, così come in tutti i Paesi dominati dai seguaci di Maometto? Non sarebbe ora di accorgersi che l'Islam mira ad eliminare il Cristianesimo e questo persino nei paesi europei, ove sono accolti a ondate sempre crescenti? Bisogna proprio aspettare che l'Islam si tolga del tutto la maschera per capirlo?

Allora Giovanni Paolo II, il Papa, Vicario di Cristo e supremo pastore dei Cristiani, anziché riprovare e condannare quella "pace" a danno dei cristiani del Libano, se ne rallegrò e anzi l'additò a modello anche per altri casi simili. E tuttora continua a cercare la "pace": la pace siriana, la pace israeliana, la pace massonica, qualsiasi genere di pace, anche la più assurda, tranne "la pace di Cristo nel regno di Cristo" (Pio XI).

Il passato non conta più per il Signore, conta il presente vigile e pronto a riparare.

Beato padre Pio

Non si era forse rallegrato Giovanni Paolo II, anche per la firma dell'infausto nuovo Concordato con l'Italia "laica" (ovvero laicista, atea o, come si dice pudicamente, "aconfessionale") chiamandola addirittura "conquista storica della Chiesa"? Si rilegga il breve discorso ai fedeli raccolti in

San Pietro l'indomani degli accordi e le espressioni di gioia in occasione della visita del Primo Ministro Craxi e della visita al Presidente della Repubblica Pertini. Poi anche qui la gioia si è cambiata in amarezza, quando Giovanni Paolo II ha dovuto piangere per la negata libertà

scolastica, per l'aborto ecc. ecc. e da ultimo per la profanazione di Roma e del Giubileo con le manifestazioni dell'«orgoglio omosessuale».

Come è possibile rallegrarsi per le cause del male e piangerne poi i disastrosi effetti che pur sarebbe stato facile prevedere?

D.G.M.

IL GESUITA SORGE GIOISCE LÀ DOVE DOVREBBE PIANGERE

La Stampa 17-1-2001:

"Le dirò che con il Concilio Vaticano II abbiamo tutti [?] salutato con gioia la fine della Cristianità" dichiara il **gesuita Sorge** al suo intervistatore.

Ma sa il gesuita Sorge che cos'è la "Cristianità"? Cristianità è la società civile che ispira le sue leggi e le sue istituzioni alla Legge divina, sia naturale che positiva. E allora come possono "tutti", come può lui, religioso e sacerdote, salutare "con gioia" la fine della Cristianità e cioè l'apostasia delle società e delle Nazioni?

* * *

Inoltre la "Cristianità" di fatto (non di diritto, perché di diritto la cristianità è indefettibile come indefettibile è il diritto di Dio non solo sugli individui, ma anche sulle società), ha cessato di esistere molto prima del Concilio Vaticano II, via via che le Nazioni europee hanno voltato le spalle al Cristianesimo e a Nostro Signore Gesù Cristo, cui tutto dovevano, onde si può rinfacciare all'Europa già cattolica ciò che Mosè rinfacciò al popolo eletto: "Hai abbandonato il Dio che t'ha generato e hai dimenticato il Signore, tuo Creatore" (Dt. 32, 18). Perché sembra davvero che il "tempo dei gentili" sia finito (cfr. Lc. 21,24) dato che le Nazioni, già tratte fuori dalle tenebre e dalle turpitudini del paganesimo, gareggiano oggi in infedeltà con gli ebrei che rigettarono Cristo.

Che cosa, dunque, ha avuto fine con il Vaticano II? Non la "Cristianità" di fatto, ma la proclamazione della Cristianità di diritto da parte di uomini di Chiesa, imbevuti di idee laiciste ed assurti al potere. Il che vuol dire che ha avuto fine la proclamazione da parte degli uomini di Chiesa dei sacrosanti diritti di Dio sulla società. E può mai un mi-

nistro di Dio, può un semplice cattolico salutare "con gioia" un siffatto tradimento? Tradimento a Dio e tradimento all'umanità, che non ha vero bene e vera pace fuori dell'ordine stabilito da Dio. Ed infatti il cantico di Mosè così prosegue: «Il Signore vide ciò e s'accese di sdegno ... e disse: "Nasconderò loro la mia faccia, starò a vedere la loro fine"» (Deut. 32, 19-20). Perché, per punire l'uomo, basta che Dio lo abbandoni alla sua malizia e noi oggi stiamo a vedere la "fine" dell'Europa già cattolica, che fu Maestra di civiltà e di verità: a furia di rivendicare "diritti" e "libertà" alle più disordinate passioni è giunta oggi a decretare "diritti" e "libertà" persino per i peccati impuri contro natura, che degradano l'uomo al di sotto delle bestie e attirano sui popoli, come già su Sodoma e Gomorra, i più terribili castighi di Dio. È questo che il gesuita Sorge saluta "con gioia"?

* * *

Certo, cessata la "Cristianità", restano i singoli credenti, ma Sorge, da religioso e da sacerdote, dovrebbe sapere che la "Cristianità" ovvero una società regolata dalla Legge divina naturale ed evangelica, agevola la salvezza eterna degli individui, mentre una società "scristianizzata" ovvero organizzata contro il diritto divino naturale e positivo rende ardua, fino all'eroismo, la vita cristiana.

Non c'è bisogno di dimostrarlo: è la dura realtà che ogni cristiano deve oggi affrontare ogni giorno. E, poiché l'eroismo non è dei più, ecco che molti si raffreddano nella carità e s'illanguidiscono nella fede col respirare di continuo un'atmosfera sociale infetta di ateismo pratico e teorico. «La Chiesa non teme» diceva Pio XII parlando dell'ondata antireligiosa nel mondo presente, però «il

suo cuore sanguina, non per sé (essa ha le promesse divine) ma per la perdita di tante anime" (allocuzione al Sacro Collegio 24 dicembre 1946). Ma il gesuita Sorge (e non è il solo), quasi non fosse né religioso né sacerdote, "gioisce" dove la Chiesa piange lacrime di sangue.

* * *

Il gesuita Sorge, inoltre, sa o almeno dovrebbe sapere che non c'è errore fuori della Chiesa che non finisca per infiltrarsi in qualche modo tra i figli della Chiesa e questa infiltrazione nel mondo cattolico di quello spirito di ribellione ad ogni autorità divina e umana che domina il mondo è oggi arrivata al segno che persino riviste "cattoliche" accettano e giustificano le cosiddette "famiglie" omosessuali, benché la Legge divina le riprovi come connubi contro natura che gridano vendetta al cospetto di Dio.

Ma il gesuita Sorge continua a salutare "con gioia" la fine della Cristianità.

Ora, che le nazioni europee camminano per la via dell'apostasia è già cosa molto grave, ma che all'errore di fatto si aggiunga, come fa Sorge con molti altri ecclesiastici, l'errore di principio asserendo che esse fanno bene e meglio non potrebbero fare, questo è molto più grave e rende l'errore di fatto irreparabile: se il sale della terra diventa scipito, con che cosa mai si salerà la terra e con che cosa mai si restituirà al sale svanito la sua virtù?

* * *

La Chiesa, benché indefettibile per divina promessa, è sempre più paralizzata nella sua influenza sociale ed è spinta dai suoi nemici, interni ed esterni, verso le medesime condizioni dei primi tre secoli quan-

do i cristiani erano ovunque, ma non c'era la Cristianità. Quale fu la sorte allora dei cristiani tutti lo sanno. Quale sarà ancora la loro sorte ce lo dice quanto è stato rivelato del "Terzo Segreto" di Fatima: in verità il passo dallo Stato neopa-

gano allo Stato nuovamente persecutore è breve. È questo che il gesuita Sorge saluta "con gioia"?

C'è ben poco da gioire. Ma – sia ben chiaro – non c'è neppure da essere pusillanimi. Questa è l'arena nella quale Dio ci ha messo a com-

battere per la Sua gloria e ce ne ha assicurato la grazia; a combattere, non a scendere a compromessi con un mondo, sempre più nemico di Cristo.

Paulinus

SEMPER INFIDELES

• *Papa Giovanni dei Dehoniani* di Andria (Bari): la rubrica "Il suo nome è Giovanni" vorrebbe offrire una serie di "fioretti" di **Giovanni XXIII**, il "Papa buono" dopo tanti Papi "cattivi". Purtroppo sono "fioretti" che non mandano soave odore.

Ad esempio, sul numero del novembre 1999 leggiamo:

«A Parigi, durante un pranzo ufficiale dal presidente Herriot, Monsignor Roncalli stupisce il vecchio leader politico col citargli dei brani del **teorico radicale Léon Bourgeois**. E siccome il sindaco di Lione se ne meraviglia, rispose: "Beh? [sic] Che cosa ci separa? **Le nostre idee... Ammettete che non è gran cosa!**"».

Dunque, per l'allora Nunzio Pontificio mons. Roncalli, la distanza che separa chi afferma l'esistenza di Dio da chi la nega "non è gran cosa", la distanza che separa chi afferma la spiritualità e l'immortalità dell'anima da chi le nega "non è gran cosa", la distanza che separa chi afferma che Gesù Cristo è Dio da chi lo nega "non è gran cosa" e così via. In breve: la distanza che separa la verità dall'errore, la fede dall'empietà "non è gran cosa"! Per la verità, "è gran cosa", anzi è proprio grossa che un Nunzio Pontificio, poi Papa e oggi voluto "beato", abbia detto tali cose e esse vengano oggi ripetute, (a edificazione dei lettori?) dai **Dehoniani** di Bari. Stando così le cose, infatti, bisogna dire che la differenza tra il nunzio Roncalli e il "radicale" Léon Bourgeois davvero non era "gran cosa".

In ogni caso, poiché la fede è il fondamento *sine qua non* di ogni santità, la stessa "claque" del "papa buono" ci spinge a rimanere scettici sulla sua "bontà". E questa volta essere scettici non è peccato, ma ragionevolissima prudenza.

• *La Voce del Seminario* maggio 2001: "Abbraccio ecumenico nella Giornata di Fraternità Sacerdotale".

Il Seminario è il seminario San Gaudenzio di **Novara**, dove **il vescovo mons. Corti** ha creduto bene di invitare Gennadios, capo "ortodosso" d'Italia, quasi fosse stato un

Arcivescovo legittimo, permettendogli per di più di enunciare liberamente le eresie e le falsità storiche proprie di quegli scismatici e cioè che la "Chiesa ortodossa" (e non la Chiesa cattolica) è la continuazione storica dell'antica Chiesa degli Apostoli perché conserva la tradizione del primo millennio (da cui la Chiesa cattolica avrebbe deviato), "quando la Chiesa di Cristo era unita" (si, perché la Chiesa di Cristo sarebbe stata una ed unica solo nel primo millennio; poi le potenze infernali, ad onta delle promesse di Cristo, avrebbero prevalso contro di essa) ecc. ecc. Segue, da parte di Gennadios, un lungo elenco di ciò che cattolici ed ortodossi hanno "in comune" (mentre non è questo che fa problema, bensì ciò che la Chiesa cattolica afferma e gli "ortodossi" negano, a partire dal Primato di Pietro e dei suoi successori). Infine l'invito a seguire "i nostri comuni santi" (e degli altri, di quelli non "comuni", che dovremmo noi farne?), quasi che i santi comuni ai cattolici e agli ortodossi non rendessero testimonianza alla fede cattolica al punto che per questa via Soloviev giunse a riconoscere «*come giudice supremo in materia religiosa colui che è stato riconosciuto da S. Ireneo, S. Dionigi il Grande, Sant'Atanasio il Grande, San Giovanni Crisostomo, San Cirillo, San Flaviano, il Beato Teodoreto, S. Massimo il Confessore, S. Teodoro lo Studita, S. Ignazio ecc., ossia l'Apostolo Pietro che vive nei suoi successori*» (V. Soloviev *La Russia e la Chiesa Universale*).

Nessuno nel seminario di Novara si è dato premura di confutare Gennadios. E, d'altronde, sarebbe stato forse logico e coerente dopo averlo invitato alla Giornata di "Fraternità Sacerdotale"?

Così i Seminaristi di mons. Corti sono stati educati dal loro Pastore alla modernistica "carità senza fede" (San Pio X) ovvero a quella stranissima "carità" che, mostrando di amare l'errore e non l'errante, riesce "in danno della verità" (Pio XI). E, quasi non bastasse, anzi non fosse già troppo, *La Voce del Seminario cattolico di Novara* si è premurata di diffondere gli errori e le falsità

degli "ortodossi" tra i fedeli della Diocesi. Domandiamo:- Sono questi Pastori o non piuttosto lupi sotto veste di Pastori? Ci riferiamo – naturalmente – non all'ospite "ortodosso", la cui posizione è chiara e scontata, ma al Vescovo cattolico ecumenico di Novara.

• La **CEI** nel documento "Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000" scrive che Gesù «ha annunciato che saranno proprio i poveri a regnare, a precederci nel regno dei cieli». Vorremmo sapere dove Nostro Signore Gesù ha insegnato ciò, dato che i "poveri", che Egli proclama "beati" nel Vangelo e dei quali "è il Regno dei Cieli", sono coloro che hanno il cuore distaccato dai beni della terra, i "poveri in ispirito" (Mt. 5, 3) per intenderci, onde può darsi benissimo – anche se caso piuttosto raro – un ricco che sia "povero in ispirito" e un povero – caso molto frequente – che sia "ricco in ispirito", perché bramoso dei beni terreni, anche se materialmente non li possiede.

ERRATA CORRIGE

sì sì no no 15 settembre 2001 p. 7 col 3^a 26^a riga dal basso: leggere «assise» e non «Assisi».

Purtroppo sembrano proprio questi ultimi i "poveri" di cui la gerarchia cattolica, a rimorchio del marxismo, ha sposato la causa anche in Italia. Ad esempio, l'Arcivescovo di Genova, **il card. Dionigi Tettamanzi**, nel suo intervento sulla globalizzazione, scrive: «*Sul frontale della cattedrale di Saint Denis a Parigi, in occasione di un viaggio del Papa, è apparsa questa scritta: "Un giovane lavoratore vale più di tutto l'universo"*». E non solo non trova nulla da ridire, ma pretende che questa scritta «è l'eco di quanto nei secoli passati un grande e insuperabile teologo, San Tommaso d'Aquino, ha scritto, ossia che "la persona è quanto di più perfetto esiste nell'universo"». Al card. Tetta-

manzi sfugge che San Tommaso non sottoscriverebbe mai l'identificazione della "persona" con "un giovane lavoratore". Questo lo farebbero Marx ed Engels (e solo per quanto riguarda il "lavoratore", non necessariamente "giovane"), ma non il Dottore angelico. "Persona" è, infatti, tanto il giovane quanto il vecchio, tanto il lavoratore quanto il capitalista, tanto il povero quanto il ricco.

Chi autorizza l'Arcivescovo di Genova a mettere San Tommaso al servizio della "rivoluzione sociale", che incita alla lotta di classe e vuole la "dittatura" della classe operaia?

Egli crede di potersi appellare ad una "parola forte" della *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, che invita ad abbandonare la mentalità che «considera i poveri come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri han prodotto». Ma noi gli ricordiamo, con San Pio X (lettera sul *Sillon*), che «la questione sociale e la scienza sociale non sono nate ieri» e che la Chiesa ha una sua dottrina sociale che dovrebbe guidare i cattolici nella loro attività sociale e dalla quale la gerarchia non può discostarsi, perché è dottrina fondata sul dogma.

I capisaldi di questa dottrina già esposti da Leone XIII nella *Quod Apostolici Muneris*, nella *Rerum novarum* e nella *Graves de communi*, furono compendati da Pio X nel *motu proprio* del 18 dicembre 1903 e noi vorremmo sapere come il card. Tettamanzi possa conciliare la frase "classista" e, diciamo meglio, comunista apparsa sulla cattedrale di St. Denis e che ha raccolto la sua ammirazione con i seguenti principi:

«I — "La società umana quale Dio l'ha stabilita, consta di elementi disuguali, come disuguali sono le membra del corpo umano; farli tutti uguali è impossibile; sarebbe la rovina della stessa società" (*Quod Apostolici Muneris*).

II — "L'uguaglianza dei vari

membri sociali consiste **unicamente** nel fatto che tutti gli uomini hanno origine e somiglianza da Dio Creatore; furono redenti da Cristo, devono essere giudicati, premiati o castigati da Dio, secondo l'esatta misura dei loro meriti o demeriti" (*Quod Apostolici Muneris*).

III — "Di conseguenza, è conforme all'ordine stabilito da Dio, che vi sia nella società umana chi comanda e chi obbedisce, proprietari e proletari, ricchi e poveri, savi e ignoranti, nobili e plebei; i quali, tutti uniti tra loro da vincoli di amore, si aiutino reciprocamente a conseguire nei Cieli il loro ultimo fine e qui in terra il loro benessere materiale e morale" (*Quod Apostolici Muneris*).

Ed infine, per quanto riguarda la "parola forte" della *Centesimus annus*: «XIX — Gli scrittori cattolici, che sostengono la causa dei proletari e dei poveri, si guardino dall'usare un linguaggio che induca il popolo all'odio per le classi superiori della società. **Non parlino di rivendicazioni, né di giustizia quando si tratta di mera carità.** Si ricordino di Cristo che è venuto per unire tutti gli uomini col mutuo vincolo di un amore che è la perfezione della giustizia e porta con sé il dovere di lavorare per il reciproco bene» (Istruzione della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari 27 gennaio 1902).

Infatti, se è vero che i ricchi non devono considerare i poveri come un fardello e come fastidiosi importuni, ma come fratelli bisognosi da soccorrere per amore di Dio, è altrettanto vero che i poveri non devono pretendere nessun "diritto" a consumare quanto altri ha prodotto; quasi si trattasse di un rapporto di giustizia, e non di mera carità. Appoggiarli in questa pretesa non è mettersi dalla parte dei poveri, ma è sobillare i poveri contro il diritto divino naturale e positivo.

• Come albero, notiziario della **parrocchia di San Giovanni in La-**

terano, Milano, luglio-agosto 2001.

Contro la globalizzazione il parroco, don Angelo, offre ai suoi parrocchiani la rilettura in chiave marxista del Santo Vangelo: Dio viene presentato come un rivoluzionario e un sovversivo, anzi un «*impenitente nella sovversione*»; del Magnificat è data un'esegesi marxista (i "potenti" rovesciati dai troni non sono i superbi, ma i ricchi) e la Vergine Madre di Dio è una ... "ragazza madre"!

Eppure il parroco della milanese San Giovanni in Laterano, come sacerdote, sa benissimo (e dovrebbe insegnarlo) che il "fidanzamento" presso gli Ebrei era "vero e proprio matrimonio con tutti i diritti e doveri dei coniugi" e che «*pertanto Maria, "fidanzata" a Giuseppe, ne era la vera sposa*» (F. Spadafora *Dizionario Biblico* voce *Maria SS.ma*). Pertanto il mistero dell'Incarnazione avvenne all'ombra di un legittimo matrimonio, che salvaguardò l'onore della Madre di Dio agli occhi del mondo, mentre agli occhi di Giuseppe provide a salvaguardarlo l'intervento divino (v. *Lc.* 1-2; *Mt.* 1-2).

I Padri della Chiesa, tra le varie ragioni per cui fu opportuno che Nostro Signore Gesù Cristo nascesse da una "Vergine sposata", enumerano anche questa: affinché alle Vergini che per propria colpa incorrono in una cattiva fama sia tolta la «*parvenza di scusa che anche la Madre del Signore era stata infamata*». Ma ecco che al parroco milanese non sembra vero di dare addirittura alle "ragazze madri" una solida "scusa" con l'infondato e blasfemo accostamento tra la divina, verginale, miracolosa, maternità della Immacolata Madre di Dio e la maternità, frutto del peccato, di una "ragazza madre". Ma tant'è: questi "marxistelli" dell'altare sembrano non poter amare gli "ultimi" senza amarne anche e soprattutto i vizi, dall'invidia dei beni altrui al disordine sessuale.

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio

SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il
Rosario del Venerdì a quest'uni-
ca intenzione: che il Signore
salvi la Chiesa dalle conseguen-
ze delle colpe degli uomini del-
la Chiesa.**

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96

ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana